

La Carta sociale europea, non proprio un testo sacro della scuola austriaca, indica «il diritto dei lavoratori di non essere licenziati senza un valido motivo legato alle loro attitudini o alla loro condotta o basato sulle necessità di funzionamento dell'impresa, dello stabilimento o del servizio». E poco più avanti fissa «il diritto dei lavoratori licenziati senza un valido motivo, ad un congruo indennizzo o altra adeguata riparazione». Non si parla dunque di reintegro, non si parla delle regole previste dall'articolo 18.

La Carta sociale europea è quindi in violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori?

Oppure, come è più probabile, sull'obbligo di reintegro si è incancrenita da anni in Italia un'astratta discussione ideologica che ha fatto perdere di vista quello che è diritto e quello che è tutela giuridica, quello che è un valore assoluto e quello che è norma storica legata a determinati assetti della produzione e del rapporto tra Stato, impresa e lavoro?

Verrebbe da dire che l'aspro confronto nella direzione del Pd di ieri è stato ancora una volta ostaggio di quella ideologia del passato. Ma in realtà si è trattato per gran parte di un dibattito pretestuoso che, utilizzando una questione seria come la riforma del mercato del lavoro, ha avuto per oggetto la sfida sulla leadership di Matteo Renzi nel suo partito. In questo senso il premier può forse essere soddisfatto del voto ottenuto, con i 130 favorevoli e i soli 20 contrari.

Ma **quello che conta qui è altro. È dare all'Italia una buona e vera riforma del mercato del lavoro**, per dare una spinta agli investimenti e alla creazione di posti di lavoro. Non serve una riforma tanto per farla. Serve, finalmente, una incisiva rivoluzione delle regole del lavoro, per dare certezza alle imprese ed equità ai lavoratori. La "vittoria" politica di Renzi, se c'è stata, rischia allora di avere un costo, che è quello di un **annacquamento della riforma, a cominciare proprio dall'articolo 18.**

Fino a domenica scorsa la posizione di Renzi sembrava molto chiara: il reintegro deve restare solo per i casi di provata discriminazione. In tutte le altre situazioni meglio l'indennizzo monetario crescente con gli anni di durata del rapporto di lavoro. Ieri, invece, **il reintegro è rispuntato per i casi di licenziamento disciplinare**, riallargando il perimetro del 18, ma soprattutto ripristinando quell'incertezza nell'intervento del giudice che disincentiva l'impresa dall'usare il contratto a tempo

indeterminato. È vero che nel dispositivo finale votato dalla direzione si parla di fissare le fattispecie relative ai licenziamenti disciplinari, ma qui si rischia di entrare in una vicenda già vissuta all'epoca della legge Fornero, quando l'intervento sull'articolo 18 fu progressivamente svuotato e reso di fatto inefficace.

Non serve una riforma che nasce per cambiare tutto ma che poi cambia poco. Tanto più che anche sul lato delle regole in entrata, finora, non c'è stata chiarezza. Se si arriverà, alla fine, a un impercettibile miglioramento sui contratti a tempo indeterminato al costo di un irrigidimento significativo delle altre forme contrattuali più flessibili, allora il risultato per la creazione di posti di lavoro sarà negativo. È esattamente l'errore che fu fatto con la legge Fornero. Ripeterlo sarebbe un assurdo. Tanto più che il governo Renzi, al suo esordio, ha dimostrato piena consapevolezza del problema, eliminando gli irrigidimenti introdotti dalla Fornero sui contratti a tempo determinato.

La precarietà non si riduce introducendo nuovi vincoli per tutti così si alimenta solo il lavoro nero ma rendendo davvero più conveniente il contratto a tempo indeterminato e, magari, prevedendo i giusti controlli contro gli abusi che ci sono sulle forme contrattuali più flessibili. Sono cose che il Presidente del Consiglio conosce bene. Le ha affermate lui stesso in queste settimane, con tutta l'oratoria e la capacità di convincimento di cui è capace. Finora ha dimostrato un grande coraggio nell'affermare e nel portare avanti un cambiamento netto nel modo con cui a sinistra si guarda al rapporto tra capitale e lavoro. Ancora ieri non ha avuto timore nello sbattere in faccia ai suoi oppositori la realtà che gli imprenditori sono lavoratori e non "padroni". Perciò la sua riforma non può adesso smarrirsi nelle mediazioni e nelle contraddizioni. D'Alema, il suo avversario di ieri, a suo tempo lo fece, e dopo 5 anni siamo ancora qui a parlare di articolo 18. Renzi ci faccia il regalo di non doverne discutere tra altri 5.

Scarica il pdf 